

Gli spettacoli, senza far parte integrante del regime imperiale, ne sostenevano l'armatura, e senza incorporarsi alla religione imperiale, alimentavano quel tanto di fiamma che ancora in essa poteva bruciare.

Ma c'è di più: sulla strada che conduceva all'autocrazia, gli spettacoli rappresentavano un ostacolo alla rivoluzione. Nell'Urbe, dove le masse contavano cento-cinquantamila oziosi esonerati dal lavoro a spese dell'assistenza pubblica, e forse altrettanti lavoratori — che dal principio alla fine dell'anno ogni giorno, dopo la siesta, non avevano altro da fare che starsene a braccia conserte né d'altra parte potevano occupare il loro tempo libero nella politica —, gli spettacoli occupavano il tempo, allettavano le passioni, distraevano gli istinti, sfogavano l'attività. Un popolo che sbadiglia è maturo per la rivolta. I Cesari non hanno lasciato sbadigliare la plebe romana, né di fame né di noia: gli spettacoli furono la grande diversione alla disoccupazione dei loro sudditi, e, per conseguenza, il sicuro strumento dell'assolutismo; dedicando agli spettacoli ogni cura, dilapidandovi somme favolose, essi provvidero scientemente alla sicurezza del loro potere.

Dione Cassie riferisce che il pantomimo Pilade, sentendosi rimproverare da Augusto di assordare Roma col chiasso delle sue rivalità e delle sue dispute, osò rispondere: «È tuo interesse Cesare, che il popolo si interessi di noi ... ». In tale risposta l'arguto artista aveva tradotto l'intimo pensiero di Augusto, e penetrato uno dei segreti del suo governo. I giocchi furono l'affare più importante della sua politica interna, e infatti egli non trascurava di intervenire con zelo ostentato e studiata gravità.

Sedeva nel centro del suo *pulvinar* tra la moglie e i figli. Se era costretto a ritirarsi prima della fine, si scusava subito e designava il suo sostituto; se poi restava fino all'ultimo, lo si vedeva assorto in dignitosa attenzione, sia che veramente prendesse gusto alla rappresentazione, come confessava ingenuamente, sia che volesse evitare i mormorii provocati dal padre Cesare, che durante lo spettacolo si metteva a leggere i rapporti e a rispondervi. Egli voleva gioire col popolo, e soprattutto nulla risparmiò perché questo godesse. « Gli spettacoli del suo regno superavano in varietà e splendore tutto quanto era stato fino allora ammirato »; ed egli stesso nelle sue *Res gestae* ricorda con compiacimento di aver offerto i giocchi quattro volte in suo nome, e ventitré volte per i magistrati cui toccavano le spese, ma che o erano assenti o non avevano i mezzi per provvedere. [...]

La politica dei Cesari, cercando di divertire sempre di più i sudditi, non faceva che attenersi alla necessità che regge i governi di massa. Abbiam visto gli stessi principi applicati dai governi di Germania con la « Kraft durch Freude », d'Italia con le istituzioni del « Dopolavoro », di Francia con i servizi del ministero dei « Loisirs ». Ma per grandiose che possano essere tali attività contemporanee, sono ben lontane da quelle dell'impero romano, che se ne servì per preservare la propria esistenza, garantire l'ordine di una capitale sovrappopolata, salvaguardare la tranquillità di più di un milione d'uomini.

Il culmine della sua grandezza, al principio del II secolo a.C., coincide con quello della sua munificenza nelle gare di corsa dei suoi *ludi*, nelle rappresentazioni dei suoi teatri, nei combattimenti autentici delle arene, e nelle lotte simulate e i concorsi letterari e musicali dei suoi *agones*. [...]

Penetrando nelle arene dopo quasi duemila anni di cristianesimo, abbiamo veramente l'impressione di discendere nell'inferno dell'antichità. Per l'onore dei romani noi vorremmo strappare dal libro della loro storia questo foglio in cui restò intorbidata — macchiata da sangue indelebile — l'immagine di quella civiltà di cui essi han creato le voci significative e propagata la vivente realtà. Condannare tutto questo non ci basta: non arriviamo neppure a comprendere l'aberrazione nella quale cadde questo popolo quando trasformò il *munus*, questo sacrificio umano, in una festa celebrata gioiosamente dall'intera cittadinanza, e quando tra tutti i piaceri che gli venivano offerti esso preferì lo scannamento di uomini, armati solo per uccidere ed essere uccisi alla sua presenza. Già dal 164 a.C. questo popolo aveva disertato per un combattimento di gladiatori il teatro in cui si rappresentava l'*Hecyra* di Terenzio. Nel primo secolo a.C. ne era diventato così avido che i candidati cercavano di guadagnarsi il suo favore invitandolo a queste carneficine spettacolari. [...]

Nell'epoca di cui ci occupiamo, l'organizzazione dei giocchi sanguinari è, ahimè!, perfetta. Nei municipi italici, nella città di provincia, i magistrati locali cui incombe ogni anno l'obbligo dei *munera*, si rivolgono per adempiere il compito loro a impresari specializzati: i *lanisti*. Questi industriali spregevoli, il cui mestiere nella letteratura e presso i giuristi porta lo stesso marchio d'infamia del mestiere dei prosseneti o *lenones*, sono veramente i mezzani della morte. Ai duoviri e agli edili, il *lanista* offre al miglior prezzo, per quei combattimenti in cui di solito muore la metà dei combattenti, la schiera dei gladiatori, la *familia gladiatoria*. Egli la mantiene con il suo denaro e in essa si mescolano tra loro in una disciplina da ergastolo, schiavi comprati dal *lanista* e poveri diavoli affamati, o figli di famiglia senza un soldo, i quali — sicuri di essere abbondantemente nutriti nella « scuola di allenamento », il *ludus gladiatorius*, allettati dalle ricompense e dalle vistose fortune che

l'impresario farà guadagnare loro in seguito alle vittorie e dal premio che verrà versato (se vivono ancora) allo scadere del contratto — hanno cinicamente affittato i loro corpi e le loro vite, hanno rinunciato a ogni loro diritto (*auctorati*), e dovranno, a suo ordine, marciare senza batter ciglio al macello.

A Roma invece niente *lanistae*; la professione è scomparsa, monopolizzata dal principe che l'esercita per mezzo dei suoi procuratori. Questi funzionari hanno a loro disposizione degli stabilimenti ufficiali: la caserma del *ludus magnus*, edificata probabilmente sotto Claudio, quella del *ludus matutinus*, costruita da Domiziano, entrambe sulla via Labicana; hanno poi i branchi di bestie selvagge e di animali straordinari, che le province soggette, i re clienti e perfino i potentati dell'India mandano all'imperatore e che riempiono il suo serraglio, o *vivarium*, fuori e presso la porta Prenestina; infine, hanno a loro disposizione gli effettivi di un vero esercito di combattenti, reclutati incessantemente dalle condanne capitali e dalle catture di guerra.

I gladiatori che compongono questo esercito sono divisi in istruttori e allievi, e destinati secondo le loro attitudini fisiche ad « armi » differenti: i sanniti, che portano lo scudo (*scutum*) e la spada (*spatha*); i traci che si proteggono con una rotella (*parma*) e maneggiano il pugnale (*sica*); i *murmillones*, forniti di un casco su cui è dipinto un pesce di mare, la *murma*; i *retiarii* che di solito sono i loro antagonisti, con la rete e il tridente...

L'*hoplomachia* era il combattimento dei gladiatori propriamente detto. Qualche volta l'attacco era simulato, con armi rese inoffensive, come nei nostri incontri di scherma, e in tal caso si chiamava *prolusio* o *lusio* secondo che preludeva al combattimento vero e proprio o se occupava tutta la rappresentazione, o parecchie di fila. In ogni modo, si trattava di un'anticipazione del *munus*, seguito interminabile di duelli autentici, o combinazione di duelli simultanei in cui le armi non erano ricoperte, né i colpi attutiti, e in cui ogni gladiatore cercava di sfuggire alla morte tentando di uccidere il proprio avversario. Alla vigilia, un abbondante banchetto, che per molti doveva essere l'ultimo pasto, riuniva i combattenti dell'indomani. Il pubblico era ammesso a visitare questa *cena libera* e molti curiosi circolavano intorno alle tavole con gioia malsana. Tra i convitati alcuni, abbruttiti o fatalisti, approfittavano dell'occasione e si rimpinzavano golosamente; altri, preoccupati di accrescere le loro probabilità con una dieta sana, resistevano alla tentazione della buona tavola e moderavano il loro appetito. I più vili, che avevano il presentimento della prossima fine e con il ventre e la gola già paralizzati dalla paura, invece di mangiare e bere, si lamentavano, raccomandavano la famiglia ai passanti e facevano testamento. Il giorno dopo, il *munus* iniziava con una parata: i gladiatori, condotti in un carro dal *ludus magnus* al Colosseo, smontavano davanti all'anfiteatro e facevano il giro dell'arena in ordine militare, vestiti di clamidi purpuree e ricamate in oro; marciavano con andatura disinvolta, con le mani libere e seguiti da valletti che portavano le armi; quando arrivavano all'altezza del palco imperiale, si voltavano verso il principe e con la destra tesa verso di lui in segno di omaggio gli rivolgevano l'acclamazione lugubre e veridica « *Ave, Imperator, morituri te salutant* ».

Quando la sfilata era terminata si passava all'esame delle armi, la *probatio armorum*, per togliere di mezzo le spade che avessero il taglio o la punta smussata, e la funesta bisogna potesse così compiersi fino in fondo.

Quando le armi erano state trovate di buona tempra e quindi distribuite, venivano costituite, tirando a sorte, le coppie di duellanti, si fosse stabilito di opporre gladiatori della stessa categoria, o di mettere alle prese gladiatori di armi diverse: un sannita ed un trace, un mirmillone e un reziario; sia che, per rendere più attraente lo spettacolo, si ricorresse a strane formazioni o a selezioni a contrasto e, per esempio, si ponesse un negro contro un negro, come nel *munus* con cui Nerone onorò il re di Armenia, Tiridate, o un nano contro una donna, come nel *munus* che fu organizzato da Domiziano nel 90 d.C..

Allora finalmente si levava lo stridore d'un'orchestra, o piuttosto di un jazz, i cui flauti si univano alle trombette stridule e i corni all'organo idraulico. Su ordine del presidente del *munus*, si iniziava a suon di musica la serie dei duelli. Non appena i gladiatori della prima coppia avevano cominciato a saggarsi, una febbre analoga a quella che regnava durante le corse s'impadroniva dell'anfiteatro.

Come al circo gli spettatori ansavano di inquietudine e di speranza, gli uni per gli « azzurri », gli altri per i « verdi », il pubblico del *munus* divideva i suoi voti e le sue angosce tra i *palmularii*, preferiti da Tito, e gli *scutarii*, verso i quali inclinava Domiziano. Si scambiavano, come per i ludi, scommesse, *sponsiones*, e per timore che le prove riuscissero falsate da un segreto accordo tra i combattenti, stava vicino a loro un istnitorc, pronto ad ordinare ai *lararii* o staffilatori, che stavano ai suoi ordini, d'eccitare l'ardore omicida con ignobili inviti all'assassinio: « colpisci (*verbera*), sgozza (*iugula*), brucialo (*ure*) »; o, se era necessario, di eccitarli frustandoli a sangue con le loro cinghie di cuoio. A ogni ferita che i gladiatori si infliggevano, il pubblico, che tremava per le sue poste, reagiva con odiosa passione. Non appena vacillava colui contro il quale avevano scommesso non si trattenevano più da un infame tripudio e accusavano selvaggiamente il colpo: « le ha prese

(*habet*) », « questa volta le prende (*hoc habet*) »; e provavano una gioia barbara per la vittoria del loro campione, quando vedevano il suo avversario crollare sotto un colpo mortale. Subito servi travestiti da Caronte o da Ermete Psico-pompo si avvicinavano al giacente, si assicuravano a colpi di mazzuola sulla fronte dell'avvenuta morte e facevano segno ai *libitinarì* di portarlo via sulla barella fuori dell'arena mentre la sabbia insanguinata veniva rimastata in fretta.

Qualche volta, per impetuoso che fosse stato, il combattimento non aveva esito, essendo i duellanti egualmente robusti ed abili; o cascavano tutti e due o restavano tutti e due in piedi (*stantes*). L'incontro era dichiarato nullo e si passava alla coppia seguente. Più spesso ancora il vinto, stordito o ferito, non era ancora colpito a morte; ma sentendosi nell'impossibilità di continuare la lotta, deponeva le armi, si stendeva sul dorso e levava la mano per domandare grazia. Di regola era in potere del vincitore accordare o no la grazia, e noi possiamo leggere l'epitaffio di un gladiatore il quale, ucciso da un avversario cui aveva fatto grazia in un precedente incontro, s'immagina mandi d'oltre tomba ai suoi successori questo consiglio ferocemente pratico: « La mia sorte sia per voi un avvertimento. Non si dia quartiere ai vinti, chiunque essi siano! (*moneo ut quis quem vicerit occidat.*) ». Ma il vincitore abdicava al suo diritto in favore dell'imperatore, il quale spesso, prima di farne uso egli medesimo, interrogava la moltitudine. Quando pareva che il vinto si fosse energicamente difeso, gli spettatori agitavano i loro « fazzoletti », levavano in alto il pollice, e gridavano: «*Mitte* (rimandalo)». Se l'imperatore si conformava al loro desiderio, levava anch'egli il pollice, il vinto era graziato e rimandato via dall'arena vivo: *missus*. Se al contrario il pubblico giudicava che il vinto per la sua fiacchezza aveva meritato d'essere sconfitto, abbassava il pollice gridando: «*iugula* (scannalo)». E l'imperatore, tranquillamente, ordinava volgendo in giù il pollice — *pollice verso* — di immolare il gladiatore atterrato al quale ora non restava che offrire la gola al colpo di grazia del vincitore.

(Jérôme Carcopino - *La vita quotidiana a Roma*, Bari)

Le terme

I Romani coltivarono l'arte del bagnarsi con una passione particolare, tanto che essa divenne una delle più importanti espressioni della loro vita. E non sarebbero stati i costruttori razionali e metodici di un impero mondiale, se non avessero trasformato quest'arte in un sistema di regole obbligatorie.

Il medico Galeno, il più celebre clinico dell'antichità dopo Ippocrate, aveva fissato per il bagno quotidiano quattro punti programmatici, che egli riteneva indispensabile seguire con la massima esattezza. In base alle sue prescrizioni, è necessario prima di tutto fare aumentare convenientemente la temperatura del corpo in un ambiente riscaldato con aria calda, poi far seguire a un bagno caldo un bagno freddo e infine asciugare il sudore. Secondo la concezione di Galeno, il primo procedimento servirebbe dapprima a riscaldare le sostanze del corpo e a scioglierle, poi ad aprire la pelle e a ripulirla. In seguito il bagno caldo imbeve l'organismo di «terapeutica umidità», il bagno freddo lo riattiva, chiudendo i pori della pelle, in modo che la sudorazione durante il bagno non abbia, come conseguenza, un eccessivo raffreddamento.

In armonia ai suoi principi, anche il più semplice impianto termale comprendeva almeno tre locali: il «tepidario», un locale moderatamente riscaldato per riscaldare o raffreddare convenientemente il corpo; il «calidario», locale per i bagni caldi, e il «frigidario», per i bagni con acqua fredda. Negli stabilimenti pubblici, come nelle terme private dei ricchi, c'erano, oltre a questi, altri locali secondari, come lo spogliatoio, il reparto dei massaggi e delle unzioni, e forse anche il «sudatorio», un locale per il bagno di sudore in ambiente caldo-umido.

Il frequentatore di un bagno pubblico entrava dunque subito — per lo più attraverso uno splendido portico a colonne — in uno spogliatoio moderatamente riscaldato. Tutt'intorno alle pareti erano piccole nicchie, nelle quali egli poteva deporre

il fagotto degli indumenti. Se era generoso, metteva in mano al custode un asse, cioè una monetina di rame, prima di passare nel tepidario.

Qui, nudo come Dio l'aveva creato, o con indosso un camice per bagno, si sedeva su un sedile di marmo riscaldato a una temperatura gradevole, e chiacchierando con amici e conoscenti, si praticava un trattamento preparatorio con oli profumati. Oppure in un locale adiacente si faceva massaggiare e ungere dalle esperte mani di un muscoloso «masseur», fino a che l'arrossamento diffuso della pelle attestava un'attiva circolazione sanguigna.

Così preparato, entrava nel «calidario», una sala gigantesca con le volte sostenute da pilastri, verso le quali saliva

come una nuvola il vapore dei bagni caldi.

La luce del giorno cadeva dalle alte finestre vetrate sulle grandi vasche, inserite nelle nicchie e riempite da getti d'acqua calda che zampillavano da leoni di bronzo e di ottone. L'ospite prendeva posto *su* uno dei seggi immurati, e, possibilmente, sotto l'ampia bocca rotonda del Icone, dalla quale si lasciava versare addosso per un certo tempo dell'acqua caldissima.

L'operazione continuava poi nel «frigidario», con il tuffo nella piscina fredda.

È incerto se questa regola fosse sempre seguita. Col rammollirsi dei costumi, saranno divenuti più frequenti i pretesti per sottrarsi a quella violenta reazione di raffreddamento. Si ritornava poi al «tepidario», dove ci si asciugava vigorosamente, strofinando il corpo con olii e unguenti, e ci si stendeva comodamente sul lucido pavimento di marmo o di pietra.

Chi era preoccupato più della reputazione che della linea, concludeva il bagno con uno spuntino e una bibita fredda, di solito vino dolce, che ridava l'umidità perduta al corpo assetato.

L'operazione era così finita, e il vecchio Adamo rinnovato. Rinfrescato e riposato, l'ospite lasciava il bagno di giovinezza.

È chiaro che uno stabilimento termale condotto con un tale impiego di mezzi richiedeva una tecnica molto sviluppata. Se anche si fosse semplicemente trattato della conduzione e della regolazione termica, della distribuzione e ripartizione dell'acqua corrente, la cosa avrebbe già richiesto ingegneri e costruttori abilissimi. Ma bisognava anche risolvere il problema del riscaldamento a temperature differenti nei singoli locali. Questo problema fu risolto con l'applicazione dell'*hypocaustum*, un sistema perfezionatissimo e intelligente di riscaldamento a conduzione sotterranea del calore sotto il pavimento e nell'intercapedine delle pareti, la cui invenzione venne attribuita ad un piscicultore di nome Sergio Orata, vissuto in Campania nell'ultimo secolo prima di Cristo.

Quest'uomo geniale aveva osservato che i pesci di allevamento prosperavano molto meglio nell'acqua calda che nella fredda, per cui fece costruire una piscina in modo che fosse possibile accendervi sotto il fuoco. Perfezionò il procedimento, facendo poggiare la vasca sopra i piloni di laterizio e passare l'aria calda nel vano così ricavato. Siccome Sergio Orata possedeva anche delle qualità organizzative, cominciò a costruire vasche da bagno riscaldagli per i ricchi romani. Dal bagno preriscaldato al riscaldamento del pavimento e delle pareti il passo fu breve.

Il procedimento hypocaustico conquistò presto tutte le regioni dell'impero.

Nel settore termale provocò uno sviluppo che trovò la sua espressione più grandiosa nelle gigantesche costruzioni delle terme di Roma e di Treviri.

Nella sua fondamentale opera in dieci volumi «*De Architectura*», Vitruvio ci informa sulla tecnica edilizia delle terme romane. La funzione civilizzatrice e sociale delle terme si riflette nelle opere di numerosi scrittori, che tuttavia non risparmiano le loro critiche. Come oggi il cinematografo e la televisione, allora il sistema termale — Roma nel fiore dell'età imperiale aveva quasi 1000 terme — era l'oggetto preferito sul quale si appuntavano gli strali della critica contemporanea.

Più aspra di tutte la critica di Seneca. Aveva visto la modesta villa rustica del grande Scipione, e l'angusto oscuro stanzino in cui il «terrore di Cartagine» provvedeva alla propria pulizia dopo il lavoro. «Il grand'uomo viveva sotto questo povero tetto calpestando questo meschino lastricato», scrive in una delle sue epistole morali. «Ed ora? C'è qualcuno che tolleri di fare le proprie pulizie in un tale luogo? Ognuno si considera povero e infelicissimo se le sue pareti non scintillano di grandi e preziose lastre di marmo, se la copertura a volta non è nascosta dietro un mosaico di vetro ... Che dico, se non ha rubinetti d'argento che gettino l'acqua nelle vasche ...».

«Quale spreco di statue», continua nel suo sdegno, «di colonne che non devono sostenere nulla, ma sono elevate soltanto per ostentazione di *ricchezza* e di lusso!... Scipione nel suo stambugio non aveva neppure una finestra, adesso invece, stando nella propria vasca si vuole anche avere una piacevole vista sui monti o sul mare. Un tempo ci si lavava vigorosamente una volta al giorno, oggi pigramente e in ozio si passano giornate intere nelle terme». Il filosofo Seneca non ha ancora finito con le sue invettive contro l'usanza delle terme pubbliche. Le chiama «covi della ciurmaglia che sfugge la luce del giorno», investe e accusa gli oziosi e i ladri diurni che vi si incontrano, e deride i grassi, i pancioni che, invece di eliminare i loro pannicoli adiposi lavorando, cercano di riconquistare un'apollinea figura affidandosi alle zampe dei massaggiatori.

Quello che soprattutto da fastidio a lui, l'uomo meditativo, è l'assordante frastuono delle terme. Il suo orecchio

riesce a distinguere e a identificare i suoni più disparati: il mormorio delle acque che scorrono, il battere degli zoccoli di legno, le voci sgraziate della gente che canta facendo il bagno, i richiami degli schiavi, la voce iracunda dell'eterno dio delle liti, le dichiarazioni d'innocenza di un ladro sorpreso sul fatto, le grida dei giocatori di palla, e ancora, infine, il vociare dei venditori di focacce, dei mercanti di salsicce, dei pasticciieri e di tutti i cantinieri delle osterie.

Anche se non sapessimo altro, la vivace descrizione del vecchio adirato ci direbbe a sufficienza che il bagno quotidiano non riguardava soltanto l'igiene personale, ma anche la vita pubblica.

Si andava al bagno per incontrare conoscenti e amici. Nelle terme si concludevano gli affari, si scommetteva sugli aumenti delle tasse e sui prezzi, si commentavano le ultime *venationes* e gli ultimi scandali, si raccontavano le barzellette proibite, si faceva della politica, mentre fioriva il pettegolezzo in grande stile.

(Rudolf Portner)